

Joe Brainard

MI RICORDO

Prefazione di Paul Auster

*Traduzione di Thais Siciliano
con la collaborazione di Susanna Basso*



L'Editore e Thais Siciliano ringraziano Susanna Basso per la preziosa consulenza e la collaborazione prestata durante il lavoro di traduzione.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

Foto in copertina: *Portrait of Artist and Writer Joe Brainard*, New York, 1985. (Photo by © Chris Felver/Getty Images)

Reprinted from *Collected Writings of Joe Brainard*, edited by Ron Padgett, with an introduction by Paul Auster (The Library of America, 2012). Reprinted by permission. All rights reserved.

© 2014 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Seconda edizione: novembre 2024
ISBN 979-12-5584-183-8

Prefazione

di Paul Auster

Non ricordo quante volte ho letto *Mi ricordo*. L'ho scoperto poco dopo la sua pubblicazione nel 1975, e nei tre decenni e mezzo passati da allora ogni tanto vi ho fatto ritorno, forse sette o otto volte in tutto. Il testo non è lungo (appena 138 pagine nell'edizione originale), ma la cosa straordinaria è che, malgrado le numerose riletture, ogni volta che riapro il piccolo capolavoro di Joe Brainard ho la strana sensazione di leggerlo per la prima volta. A parte alcuni passaggi indelebili, quasi tutti i ricordi registrati sulle pagine di *Mi ricordo* svaniscono dalla mia memoria. I dettagli sono davvero troppi per poterli trattenere a lungo, c'è troppa vita racchiusa nel mutevole e turbinoso collage di reminescenze di Brainard perché chiunque possa ricordarlo nella sua interezza, e quindi, anche se ne riconosco molte appena inizio a rileggerle, con tante altre ciò non avviene. Questo libro resta nuovo, strano e sorprendente perché, per quanto breve, *Mi ricordo* è infinito, uno di quei rari libri che non si esauriscono mai.

Prolifico artista visuale e scrittore occasionale, Brainard inventò il semplice ma ingegnoso metodo di composizione di *Mi ricordo* nell'estate del 1969. Aveva solo ventisette anni, ma era molto abile e maturo per la sua età, un artista preco-

ce che aveva cominciato a esporre le sue opere e a vincere premi quando faceva ancora le elementari a Tulsa, in Oklahoma, ed era approdato nel Lower East Side di Manhattan prima di compiere vent'anni. Nel 1969 era già un veterano della scena artistica newyorchese con diverse personali alle spalle, partecipava a numerose collettive, disegnava le copertine di decine di piccole riviste letterarie e di libri di poesia, creava le scenografie per gli spettacoli teatrali di LeRoi Jones e Frank O'Hara, oltre a disegnare alcuni fumetti (in gran parte esilaranti) insieme a una lunga lista di amici poeti. Collage, piccoli e grandi assemblage, disegni e oli: la sua produzione era variegata e incessante, e come se non bastasse trovava anche il tempo di scrivere. Prima della svolta miracolosa del 1969, Brainard aveva pubblicato poesie, diari e brevi pezzi in prosa in un certo numero di riviste letterarie collegate con la scuola di New York, e aveva già sviluppato un proprio stile particolare: affascinante, estroso, semplice, spesso sgrammaticato, e trasparente. Sono qualità presenti anche in *Mi ricordo*, ma qui Brainard, quasi per caso, riesce a trovare un principio organizzatore, e la scrittura decolla e si libra su un registro del tutto diverso.

Con la nonchalance e l'acume che gli erano propri, Brainard descrisse l'euforia di lavorare al nuovo progetto in una lettera di quell'estate alla poetessa Anne Waldman: «In questi giorni sono eccitatissimo per un pezzo che sto ancora scrivendo, si intitola *Mi ricordo*. Mi sento molto Dio che scrive la Bibbia. Cioè, mi sembra di non essere io a scriverlo, ma che sia attraverso di me che viene scritto. Penso anche che parli di tutti quanti, oltre che di me. E questo mi piace. Cioè, mi sento come se fossi tutti. Ed è una bella sensazione. Non durerà. Ma me la godo finché posso».

Mi ricordo... Adesso sembra così ovvio, così evidente, così fondamentale e persino antico – come se la formula magica fosse stata nota fin dall’invenzione della scrittura. Scrivete le parole «Mi ricordo», fermatevi per un momento o due, date modo alla vostra mente di aprirsi, e inevitabilmente *ricorderete*, con una chiarezza e una specificità che vi stupirà. Questo esercizio viene ora usato ovunque si tengano corsi di scrittura, che siano diretti a bambini, studenti del college o persone molto anziane, e i risultati non mancano mai di rievocare particolari di esperienze vissute e dimenticate da tempo. Come ha scritto Siri Hustvedt nel suo recente *La donna che trema*: «Joe Brainard ha scoperto una macchina della memoria».

Ma una volta scoperta la macchina, come la si usa? Come convogliare il flusso di memorie in un’opera d’arte, in un libro che possa parlare a qualcun altro, oltre che a noi stessi? Dopo il 1975 molti hanno scritto la loro versione di *Mi ricordo*, ma nessuno è riuscito minimamente a eguagliare la genialità dell’originale di Brainard, a trascendere ciò che è puramente privato e personale in un’opera che parla di *tutti* – esattamente come fanno i grandi romanzi. A colpirmi è che il risultato ottenuto da Brainard è il prodotto di diverse forze che operano in simultanea lungo tutto il libro: il potere ipnotico dell’incantesimo; l’economia della prosa; il coraggio dell’autore di rivelare di sé (spesso in campo sessuale) cose che molti troverebbero troppo imbarazzanti; l’attenzione al dettaglio tipica del pittore; il dono di saper raccontare; la riluttanza a esprimere giudizi; il senso di lucidità interiore; l’assenza di autocommiserazione; la ricchezza di toni, dall’asciuttezza di certe affermazioni agli elaborati voli della fantasia; e soprattutto (la sua caratteristica più piacevole), l’articolata struttura musicale del libro nel suo insieme.

Quando dico musicale, parlo di contrappunto, fuga e progressione, l'intreccio di tante voci diverse nei quasi millecinquecento ricordi del libro. Per un po' si segue un tema, poi lo si abbandona per ritrovarlo più avanti, nello stesso modo in cui in una partitura per orchestra un corno potrebbe suonare per qualche istante, poi lasciare spazio al violino, che a sua volta cederà il posto al violoncello; e poi ecco l'improvviso ritorno del corno, ormai quasi dimenticato. *Mi ricordo* è un concerto per molteplici strumenti, e fra gli svariati legni e archi che Brainard utilizza nella sua composizione fluida e mutevole ricordiamo:

– La famiglia (più di settanta ricordi), come «Mi ricordo mio padre in tutù. Faceva la ballerina in uno spettacolo di varietà della parrocchia»; «Mi ricordo che papà mi sembrava troppo formale, di papi non se ne parlava proprio, e papà sembrava troppo finto-disinvolto. Ma siccome era il minore dei mali scelsi il finto-disinvolto»; «Mi ricordo l'unica volta che vidi mia madre piangere. Stavo mangiando crostata di albicocche».

– Il cibo (un centinaio di ricordi), fra cui i panini con burro e zucchero, il sale sull'anguria, i dolcetti gommosi al cinema, e ripetute allusioni al gelato, come in «Mi ricordo com'è buono un bicchiere d'acqua dopo il gelato».

– I vestiti (circa novanta ricordi), fra cui camicie rosa, cappellini alla Jacqueline Kennedy, e cravatte larghe con disegni di pesci. (Da giovane Brainard ambiva a diventare stilista.)

– I film, le star del cinema, la TV e la musica pop (più di cento ricordi), fra cui menziona Perry Como, Liberace, Hopalong Cassidy, Dinah Shore, Tab Hunter, Marilyn Monroe (parecchie volte), Montgomery Clift, Elvis Presley, Judy Garland, Jane Russell, Lana Turner, il Cavaliere solitario e

innumerevoli altri. «Mi ricordo che le gambe di Betty Grable erano assicurate per un milione di dollari»; «Mi ricordo cosa si diceva sul modo in cui Marlon Brando aveva ottenuto il suo primo ruolo da attore»; «Mi ricordo il vitino da vespa di Gina Lollobrigida in *Trapezio*».

– La scuola e la chiesa (circa cento ricordi), per esempio «Mi ricordo l'insegnante di storia che minacciava sempre di buttarsi dalla finestra se non stavamo buoni. (Secondo piano)»; «Mi ricordo l'orologio dalle tre alle tre e mezza»; «Mi ricordo di aver imbrogliato per due anni a lezione di spagnolo scrivendomi a matita la traduzione delle parole».

– Il corpo (più di cento ricordi), dalle confessioni intime e personali – «Mi ricordo che una volta mi guardai molto attentamente l'uccello e le palle e li trovai assolutamente disgustosi» – all'osservazione degli altri: «Mi ricordo un ragazzone di nome Teddy e quanto erano pelose le gambe di sua madre. (Lunghi peli neri schiacciati sotto le calze)».

– I sogni notturni e a occhi aperti e le fantasie (più di settanta ricordi), molti dei quali riguardano il sesso («Mi ricordo fantasie sessuali nel bosco con uno sconosciuto»), ma non solo, come «Mi ricordo che immaginavo di essere un cantante su un enorme palcoscenico vuoto, solo un fascio di luce dritto su di me, e io che cantavo con tutto me stesso mentre il pubblico piangeva adorante».

– Le festività (cinquanta ricordi), che riguardano Natale, Ringraziamento, Pasqua, Halloween e il 4 luglio. «Mi ricordo com'è vuoto il giorno di Natale dopo aver aperto i pacchetti».

– Gli oggetti e i prodotti (più di 130 ricordi), fra cui lampade fatte con legni levigati dal mare, perline colorate, posacenere col sacchetto di sabbia, tavolette del water di plastica color madreperla, apribottiglie con gli strass, pettini «Ace»,

chiavette per stringere i pattini, Aspergum, palline da ping-pong ammaccate e Bibbie in miniatura. «Mi ricordo le prime biro. Non scorrevano bene, e depositavano palline di inchiostro che si accumulavano sulla punta».

– Il sesso (più di cinquanta ricordi), con minuziose descrizioni dei primi goffi esperimenti eterosessuali a scuola – «Mi ricordo la prima volta che una ragazza mi masturbò (non l’avevo ancora scoperto da solo). Non sapevo cosa stesse cercando di fare, quindi me ne stetti lì rigido come uno zombie senza contribuire minimamente» –, seguiti dalle esperienze omosessuali e da scorci di vita gay – «Mi ricordo che mi odiavo perché non rimorchiavo i ragazzi che probabilmente avrei potuto rimorchiare per paura di essere rifiutato» – e osservazioni più generali (spesso commoventi): «Mi ricordo le prime esperienze sessuali e le gambe molli. Sono certo che ora il sesso sia molto meglio, ma mi mancano *parecchio* le gambe molli».

– Gli scherzi e le espressioni di uso comune (più di quaranta ricordi), fra cui le barzellette di cattivo gusto, quelle su Mary Anne – «Mi ricordo: “Mamma, mamma, non mi piace il mio fratellino”. “Zitta e mangia, Mary Anne, che non c’è altro!”» – o sui commessi viaggiatori, ed espressioni come «fra virgolette», «See you later alligator», «Perché sì, punto», e «Mi ricordo, quando i bambini inciampano, “patapum!”».

– Gli amici e i conoscenti, più di novanta ricordi che tendono a prendere la forma di brevi racconti e sono generalmente più lunghi delle altre sezioni del libro. Un esempio: «Mi ricordo l’insegnante di bridge dei miei genitori. Era grassissima, molto mascolina (capelli corti) e fumava come un turco. Si vantava di non avere bisogno dei fiammiferi. Accendeva la sigaretta con quella precedente. Abitava in una casa minuscola dietro un ristorante e morì vecchissima». Un al-

tro esempio: «Mi ricordo Anne Kepler. Suonava il flauto. Mi ricordo le sue spalle dritte. Mi ricordo i suoi occhi grandi. Il naso leggermente aquilino. E le labbra piene. Mi ricordo di averla ritratta in un olio mentre suonava il flauto. Diversi anni fa morì in un incendio durante un concerto in un orfanotrofio a Brooklyn. I bambini si salvarono tutti. In lei c'era qualcosa che faceva pensare al marmo bianco».

– I frammenti autobiografici (venti ricordi), meno frequenti rispetto agli altri temi esplorati da Brainard, ma fondamentali per capire il suo progetto, la sua vita. Lo vediamo arrivare per la prima volta a New York, veniamo a sapere della balbuzie e della timidezza, assistiamo al suo primo incontro con il poeta Frank O'Hara, apprendiamo della sua povertà e indigenza quando da giovane visse a Boston («Mi ricordo che recuperavo le cicche di sigaretta dai grossi vasi davanti al Museo delle Belle Arti di Boston»), ci viene raccontato il breve e infelice periodo da borsista all'istituto d'arte di Dayton («Mi ricordo a Dayton, in Ohio, la fiera d'arte nel parco in cui mi fecero togliere tutti i miei autoritratti da nudo»), riceviamo un resoconto completo della sua visita militare e del fatto che fu riformato dopo essersi dichiarato omosessuale (anche se all'epoca era vergine), e ci vengono esposti i suoi dubbi sulla propria identità di artista, che ebbero sicuramente un ruolo nella decisione di smettere di esporre negli ultimi quindici anni della sua vita, come testimonia un ricordo laconico ma pregnante: «Mi ricordo quando mi credevo un grande artista».

– I pensieri e le confessioni (quaranta ricordi), quasi tutti riguardanti la sua vita interiore e la sua indole, la fortissima autocoscienza («Mi ricordo che non piangevo mai davanti agli altri»; «Mi ricordo che soffiarmi il naso in pubblico mi metteva in imbarazzo»), la goffaggine nei rapporti sociali

(«Mi ricordo quando alle feste parlando con qualcuno esaurisci tutti gli argomenti possibili e poi ve ne state lì tutti e due impalati») e, qua e là, esempi di una limpidezza emotiva quasi folgorante: «Mi ricordo che allora la vita era una cosa seria proprio come adesso», che potrebbe essere la frase più importante del libro, il motivo per cui i millecinquecento frammenti di *Mi ricordo* concorrono a formare un'opera coerente, solida e completa.

– Le riflessioni (più di trenta ricordi), che seguono le molteplici divagazioni che attraversano la coscienza, i dubbi e le perplessità di chi cerca di dare un senso al mondo, le domande bizzarre che prima o poi tutti finiamo per porci: «Mi ricordo che non capivo come facesse la gente dall'altra parte del mondo a non cadere»; «Mi ricordo di essermi domandato se anche le ragazze scoreggiano»; «Mi ricordo che mi chiedevo come "lo fanno" le tartarughe»; «Mi ricordo che una volta pensai che tirare l'acqua per la pipì è uno spreco. Mi ricordo di aver pensato che probabilmente la pipì serve a qualcosa e se solo uno riuscisse scoprire a cosa diventerebbe ricco sfondato».

Ecco i diversi temi e motivi che compongono la totalità di *Mi ricordo*. Fra le sue molte virtù, è un libro che si sofferma con grandissima cura sui dettagli sensuali della vita corporea (cosa si prova quando il barbiere ti taglia i capelli, cosa si prova a girare su se stessi finché non si perde l'equilibrio, o a sentire l'acqua che ti gorgoglia nello stomaco per la prima volta e pensare di avere un tumore), che registra amorevolmente i dettagli più banali e triviali del paesaggio americano degli anni '40, '50 e '60 e ci presenta il ritratto di un uomo peculiare – il modesto, schivo Joe Brainard da giovane – narrato in modo così preciso e disinibito che il lettore finisce inevitabilmente per vedere la propria vita rispecchiata in quella di Brainard. I suoi ricordi ci inseguono senza posa,

inesorabili, uno dopo l'altro senza riguardi per la cronologia o il luogo. Un momento siamo a New York, quello dopo a Tulsa o a Boston, una reminescenza di vent'anni prima si trova accanto a una della settimana precedente, e più ci inoltriamo nel testo, più ne sentiamo risuonare l'eco dentro di noi. Come Brainard stesso aveva capito mentre scriveva *Mi ricordo*, questo libro riguarda davvero tutti.

È altrettanto interessante considerare che cosa *non c'è* nel libro di Brainard, tutte quelle cose che molti di noi sarebbero probabilmente spinti a includere se ci mettessimo a scrivere la nostra personale versione di *Mi ricordo*. Nessuna memoria di conflitti tra fratelli né di crudeltà o violenza fisica, nessuno scoppio d'ira, nessun impulso di saldare i conti, nessun rancore. Tranne brevi accenni all'assassinio di Kennedy, alla «Corea» (fra virgolette), e allo slogan «I like Ike» della campagna presidenziale di Eisenhower, non vi sono memorie di eventi politici, pubblici o nazionali. Vengono nominati Mondrian, Picasso e Van Gogh, ma non vi è nulla a proposito dello sviluppo artistico di Brainard e, a parte dirci che a Boston lesse tutti i romanzi di Dostoevskij, non vi è memoria della scoperta delle opere di altri scrittori, anche se Brainard era un appassionato lettore di narrativa. Niente dolore, niente rabbia, e pochissime lacrime. Solo un ricordo («Mi ricordo la notte nera in cui in un impeto teatrale di depressione lanciai gli occhiali nell'oceano dal traghetto di Staten Island») allude a una sofferenza emotiva o a un profondo tumulto interiore. Il libro di Brainard è stato scritto nel momento in cui la cosiddetta poesia confessionale dominava la scena letteraria americana. Andavano di moda Sylvia Plath, Anne Sexton e John Berryman (tutti suicidi), ed esibire il privato era diventata una forma di discorso poetico ben accetta e persino elogiata. Brainard confessa, ma non esibisce, e non

gli interessa mitizzare la storia della sua vita. A sedurci sono la sua delicatezza, la sua mancanza di boria, il suo imperturbabile interesse per tutto ciò che il mondo gli offre. Comincia e finisce in piccolo, ma la forza di accumulazione di così tante piccole osservazioni squisitamente descritte rende il suo libro qualcosa di grande, qualcosa che, a mio parere, diverrà parte della letteratura americana.

Prima e dopo e persino in contemporanea con *Mi ricordo* (composto in quattro fasi tra il 1969 e il 1973), ci sono state e ci sono tuttora diverse centinaia di pagine di altri scritti di Joe Brainard. Tali opere, che coprono tre decenni (dai primi anni '60 ai primi '90), si possono suddividere quasi equamente in due grandi categorie: testi brevi (narrativa, saggistica, poesia) e diari o taccuini (Brainard usava entrambi i termini). I pezzi brevi tendono a essere divertenti, spesso davvero esilaranti. I diari sono più piani e introspettivi, ma non senza qualche picco di divertimento. Brainard è uno scrittore che sfugge alle classificazioni, ma a tratti le sue bizzarre invenzioni ricordano alcuni degli espedienti più folli dei primi umoristi americani, in particolare Ring Lardner e S.J. Perelman. Pur diversi sotto molti aspetti, i tre condividono l'amore per il paradosso, la parodia e la satira, la narrativa frammentaria, alternando un umorismo un po' sgangherato a quello impassibile di tipo inglese. Nel caso di Brainard, si potrebbero anche citare l'influenza del dadaismo e del surrealismo, filtrati dall'ironia e dall'umorismo dei poeti della scuola di New York, e un'occasionale omaggio a Gertrude Stein, come nel delizioso passaggio di una delle sue prime «storie», intitolata *May Dye*: «Scoprimmo che spezzare le piume d'uccello era piuttosto semplice ed estremamente piacevole e ci piacevano le cose piacevoli nel modo più piacevole in cui si può immaginare che piacciono le cose piacevoli».

Dalle esuberanti malefatte di *Back in Tulsa Again* all'irriverente e galvanizzante *People of the World: Relax!* («Prendetela comoda e fumate a più non posso / Sul cesso fate tutti i rumori che volete / Vi sentiranno ma chi se ne frega / Gente, RILASSATEVI!») alla sciocca genialità dell'unica frase di *No Story* («Spero che vi sia piaciuto non leggere questa storia quanto a me è piaciuto non scriverla»), Brainard ci disarma con la natura apparentemente improvvisata e spontanea della sua scrittura e il suo testardo rifiuto di cedere alla tentazione di auto-incensarsi. Dobbiamo ricordare che era giovanissimo quando scrisse i pezzi più folli – poco più che ventenne – e ciò che queste piccole opere colgono al meglio, a mio avviso, è proprio il vero senso della giovinezza, le risate, l'energia di quel periodo, perché in fin dei conti non raccontano altro se non cosa significa essere giovani, quell'epoca anarchica e piena di speranze in cui tutti gli orizzonti sono aperti e il futuro ci appare sconfinato.

Tuttavia, a poco a poco, i pezzi cominciano ad assumere un'aria più austera, sebbene Brainard mantenga il suo tocco leggero. A metà degli anni '70, dopo la sua enorme mostra di 1500 collage alla Fischbach Gallery, sembra essere ormai entrato in una crisi personale e artistica, che lo porta a conclusioni preoccupanti come: «La persona che ho sempre creduto di essere non c'è più: *non esiste!*» (in *Nothing to Write Home About*) e poi, poche frasi dopo nella stessa opera: «Il cielo non è più il limite... la tentazione di crogiolarsi nel proprio letame, di arrendersi e basta, di mollare tutto, è davvero troppo forte. Ed è una possibilità troppo realistica per trovare un conforto».

Nel 1978, in un'intervista con Anne Waldman, è chiaro che Brainard si sta già preparando ad abbandonare la nave:

AW: Pensi che si possa scegliere se essere un artista?

JB: Oh, sì, penso che si abbia sempre una scelta.

AW: E tu quando l'hai fatta?

JB: Non penso di averla mai fatta, ma penso di avere sempre una scelta. Penso che potrei smettere ora.

AW: Non è troppo tardi per smettere?

JB: No, non credo. Penso che potrei smettere domani, davvero.

Non molto tempo dopo, smise sul serio. Niente più mostre delle sue opere, nessuno scritto da pubblicare. Passò i successivi quindici anni – fino alla morte per AIDS nel 1994, a 52 anni – a leggere e coltivare l'amicizia con le tante persone che amava, e con le tante che lo adoravano. Perché si sia ritirato dal mondo dell'arte rimane un mistero. Secondo alcuni era consumato, esausto per via del ritmo frenetico che aveva alimentato una produzione così abbondante. Altri affermano che fosse deluso dalla propria evoluzione come artista, dal proprio fallimento (auto-percepito) perché non riusciva a padroneggiare la pittura a olio come desiderava. Altri ancora, come la poetessa Ann Lauterbach (sua buona amica negli ultimi anni), riferiscono che sentiva di non essere abbastanza ambizioso, o perlomeno non «nel modo giusto». E poi c'era anche il crescendo degli antagonismi e della commercializzazione nel mondo dell'arte, che facevano sentire Brainard sempre più a disagio e fuori posto, poiché, come dice Lauterbach, «Joe non era fatto per queste nuove lotte feroci. La vita e l'arte per Joe Brainard erano atti di condivisione leale e di collaborazione produttiva».

Tutti questi fattori potrebbero aver contribuito alla decisione di Brainard, ma è importante sottolineare che non era tormentato, e che abbandonò la sua carriera senza rimpianti. Secondo Ron Padgett, la cui amicizia con Brainard cominciò

in prima elementare a Tulsa, in Oklahoma, e continuò fino all'ultimo giorno della vita di Brainard, a New York, la sua evoluzione da artista a ex-artista era quasi inevitabile. Come si legge nel suo libro *Joe: A Memoir of Joe Brainard*, «In una lettera del 1973 [...] Joe accennava a quella che lui percepiva come la propria “fondamentale mancanza di devozione per l’arte”. Per lui, l’arte era “semplicemente ‘un modo di vivere’” che gli permetteva di soddisfare il suo bisogno di fare “un regalo” alla gente e magari di essere amato, in cambio. Gradualmente [...] il bisogno di Joe di fare arte diminuì, a mano a mano che la sua vita diventava essa stessa arte».

Tenendo a mente quanto sopra, mi sembra del tutto calzante che Padgett abbia scelto di cominciare e terminare la seconda parte della raccolta completa degli scritti di Brainard con due pezzi inediti: *Self-Portrait on Christmas Night*, scritto nel 1961, quando Brainard aveva soltanto diciannove anni, e un breve paragrafo senza titolo del gennaio 1978, si potrebbe dire mezza vita dopo – quasi uno scorcio di Joe Brainard prima che diventasse Joe Brainard, seguito da uno scorcio di Joe Brainard quando stava cominciando a prendere le distanze dal vecchio Joe Brainard.

Self-Portrait on Christmas Night è un documento estremamente toccante, un urlo appassionato che si leva dal cuore di un uomo giovanissimo (anzi, ancora un ragazzo) per parlare delle sue speranze e paure di artista e di essere umano. Con inspiegabile preveggenza, traccia il viaggio che questo giovane sta per compiere, come se Brainard avesse compreso istintivamente i dubbi e i potenziali passi falsi che lo aspettavano. Romantico ed eccessivo, con un tono diverso da quello di tutti gli altri suoi scritti, rappresenta una dichiarazione di indipendenza e allo stesso tempo l’anatomia di un’anima combattuta.

Saprò sempre, eppure non saprò mai davvero. Farò quadri meravigliosi, ma non farò mai ciò che voglio. Imparerò a comprendere e accettare la vita, ma non saprò mai perché. Amerò e farò l'amore, ma saprò che potrebbe essere meglio. Sarò intelligente, ma saprò sempre che ci sono un'infinità di altre cose da imparare. Sono condannato, ma non posso cambiare.

Sicuramente un fiotto di angoscia adolescenziale lanciato in un unico paragrafo di quattordici pagine scritte a macchina quasi senza prender fiato, ma dolorosamente onesto e profondo, un mezzo essenziale per comprendere l'opera di Brainard; e poi, sedici anni e un mese dopo, quando i fuochi dell'adolescenza erano quasi sopiti, il pittore che era anche uno scrittore si sedette a descrivere una breve scena. Lavorando con calma e pazienza, senza altra ambizione che spiegare che cosa si vede e si sente stando seduti in una stanza a guardare fuori dalla finestra, ci offre le sue impressioni come un dono, perché tutta l'arte di Brainard è un dono all'Altro, a qualcuno di reale o immaginario, e quel breve paragrafo sublime termina con queste parole:

Fuori dalla mia finestra cade la neve, sullo sfondo di un cielo traslucido color lavanda intenso venato di arancione, che si inquina tra le sagome nere e irregolari dei palazzi. (La ghiacciaia scatta e trema.) Ed è tutto qui quello che voglio dirvi; forse non è molto, ma è tutto. Stasera dipingo questo momento per voi.